

Un nodo. Di figura e natura (morta e vivente). Di gorgi d'ombra e picchi di luce. Di materia e spirito. Di spasimo contrito e speranza. Di povertà di mezzi e smisurata energia psichica.

Il *San Francesco* cremonese di Caravaggio s'accartoccia su di sé come una foglia d'autunno che dissecca. Ha il colore della terra su cui soffia lo Spirito del Creatore – nella lama di luce che spiove da sinistra, per raddrizzare la piramide sbilenca d'un corpo magnificando il tempio dello spirito. È contorto e cavo come il vecchio ulivo alle sue spalle: le sue dita che serrano e, torturandosi, s'avvicchiano abbracciano la cavità di tomba dove s'annida il cuore, ma il volto è vivissimo – come il getto di foglie lanceolate verdi-argentate che sopra la testa del santo s'allungano come mano di pace, che perdona e protegge.

Come la foglia che eternamente dissecca, il Francesco di Caravaggio *sa di sete*. Sa eternamente della sete di chi cerca furiosamente di capire come dissetarsi da una fonte che, sia pur amata con intensità di follia, intimorisce. Intimorisce perché parla il linguaggio d'una follia più alta: quella paolina della croce, della perdita totale del sé. Quella d'una mano inchiodata ad un legno che strazia; legno che è lo stesso che controfonda Francesco, ma che ancora non fa tutt'uno col suo corpo; e legno che l'accorato poverello con ardore vagheggia, ma non prende tra le mani. Sul volto di Francesco – scarmigliato, aggrottato, con gli occhi iniettati di sangue che si accendono nelle orbite di buio e le labbra serrate nell'impossibilità di proferire una preghiera – c'è la sete immensa di chi fa una gran fatica a dissetarsi del terribile "Ho sete" urlato dalla razionalissima acrobazia prospettica di fronte a cui s'inginocchia. E s'inginocchia, non nella compostezza della preghiera, ma scomposto, tanto è il turbamento indotto dalla distanza tra la propria miserabile umanità e l'umanesimo divino di Cristo.

Un nodo di tensioni che l'arte immortala nel non-scioglimento. Il Francesco di Caravaggio, in realtà, è l'autoritratto di un assassino: *io che ho tolto la vita, accecato dalla furia della carne, come posso anche solo presumere di toccare, se non di abbracciare, Chi la propria vita ha donata nella piena lucidità dell'amore?* Ma la tormentosa domanda basta già a mutare il volto del carnefice in quello di uno dei tanti "poveri cristi" che – affamati, assetati – affollano la terra con la stessa veste dalle maniche sdrucite dei cui cenci pudicamente si copre.

La sete insegna la preziosità smisurata della goccia d'acqua; la bellezza di sfamare presuppone l'esperienza della fame: il viaggio interiore di Caravaggio-Francesco – ci suggerisce la tela – è ancora lunghissimo, ma ha già superato ostacoli e isolato scorie ormai disinnescate di ogni pericolosità. Perché il riso sdentato del teschio è nell'angolo inferiore sinistro del dipinto, macabro ma quasi-ironico sostegno del vangelo su cui poggia la croce che Francesco contempla? Perché il terrore della caducità del corpo, la paura della morte sono già capitolo chiuso – pagina risolta e voltata. Al centro, invece, campeggiano – ricco picco di luce in un concertato di poveri bruni – le mani e il volto di Francesco. Contratti e macerati – ma vivissimi; ad esprimere come solo l'amore riscatti e renda vivi.

Cremona, 5 aprile 2016

A Fabio Moreni, in memoria

*"Ho sete" – Caravaggio nei cenci di Francesco*